



Per Helen Young







CIRCUS CIRCUS

Gli acrobati del circo piroettavano di fune in fune, con i vestiti di scena, proprio sopra le loro teste. Al di sotto era tesa una rete e, in un angolo, un'orchestrina strimpellava svogliatamente, nella penombra. Cerchi di luce colorati seguivano gli artisti, mentre un presentatore li introduceva e annunciava al pubblico sempre più numeroso chi sarebbe stato il prossimo.

Jimmy Bodie se ne stava in piedi a guardare, bevendo una birra, quando la ragazza si sedette vicino ai videogame, ubriaca. Aveva poco più di vent'anni e un aspetto ordinario, magra con i capelli neri e gli occhi blu.

«Penso che Warren e Nan abbiano preso una stanza» disse lui quando lo spettacolo terminò.

«Davvero?» disse lei alzandosi in piedi. «È proprio quello che Nan voleva per il suo compleanno».

«Penso lo abbia avuto, allora».

«Era bello lo spettacolo?».

«Sono tutti uguali» disse lui.

«Non riesco a credere che non abbiano paura a stare tutto il tempo appesi lassù».

«È questione di allenamento» disse lui finendo di scolare la bottiglia. «Questi coglioni mi sa che passano tutto il giorno ad allenarsi. Andiamo, me ne serve un'altra».

«Mi sa che ne prendo un'altra anch'io» disse la ragazza, e così s'incamminarono.





«Per stanotte mi sa invece che te sei a posto».

«Non sono tanto ubriaca» disse lei.

«Ma se non riesci nemmeno a camminare dritto. Comunque, sei svenuta alle ultime quattro feste a cui siamo stati. Ti considerano tutti un'alcolizzata».

«Non mi sono mai ubriacata fino a quel punto alle ultime feste. Forse a una o due, ma non a tutte».

Presero la scala mobile per scendere al piano terra del casinò. Jimmy andò al bancone e ordinò due birre. Una la passò alla ragazza.

«Però stasera non svenirmi addosso» le disse.

«Non lo farò» disse lei, anche se si sentiva già svenire. Tentò di fare il conto di quante birre aveva bevuto, ma non ci riuscì.

«Te l'ho detto che ho lavorato qui?».

«Non ne sono sicura. So che hai lavorato in vari posti, però...».

«Ero un addetto alla manutenzione. Eravamo io e questo vecchio, Turchese. Fu soprannominato così quando era un Marines. Portava sempre un anello di turchese che era appartenuto a sua sorella morta di cancro o di un'altra orrenda malattia simile. Forse di sclerosi multipla. Non so. Non ho nemmeno mai saputo il suo vero nome, ma mi sa che non importa. Però era un tipo a posto, un veterano. Ci aveva passato la vita nei casinò. Odiava i messicani: cazzo, non ho mai visto uno che odiasse gli ispanici quanto lui. Non mangiava nemmeno il cibo messicano, non mangiava neanche da Taco Bell. Andavamo spesso nella cucina del ristorante di lusso qui sopra; lui conosceva lo chef, erano amici, così quello ci serviva bistecche e gamberi ogni mercoledì notte. Enormi bistecche con l'osso. Sul retro avevano un tavolo riservato al personale. Dovevamo solo sederci e non smettere di mangiare. Lui continuava a portarci tutto quel cibo. Stavamo lì seduti ore e ore, e Turchese mi raccontava delle sue avventure nei Marines in Corea, delle stronzate pazzesche. Facevano saltare in aria villaggi, ammazzavano gente, ad alcuni commilitoni qualcuno aveva sbriciolato la testa a fucilate...».

«Non credo che tu mi abbia mai parlato di lui» disse lei.





«Ti faccio vedere una cosa» le disse Jimmy prendendola per mano e iniziando a camminare. «Non ci tornerò più a lavorare in un casinò. Ti trattano come una merda e non gliene frega un cazzo se ci sei o non ci sei. Alla direzione non gliene frega un cazzo perché sanno che tanto te ne andrai e che qualcun altro prenderà il tuo posto il giorno dopo. Io ci sono rimasto per un paio di anni, dopo che Turchese si è licenziato. Voleva trasferirsi a Bullhead City con sua moglie. Ne aveva le palle piene. Non ne poteva più di Las Vegas e neppure di insegnare il mestiere ad altri. Sono cose che capitano. Aveva lavorato per una quindicina di anni al Circus Circus e non ci aveva guadagnato un cazzo. Nemmeno un grazie o roba del genere, eppure lui era un tipo in grado di aggiustare tutto. Quando se ne è andato ho preso io il suo posto, ma non è stato per nulla divertente senza di lui. Mi sono stufato anch'io e sono tornato a lavorare nel negozio di Bob. Comunque...» disse lui e si fermò di colpo. «La vedi quella porta?» indicò un corridoio. «Non ha insegna né niente, ma sono i bagni della direzione. Mi ci portavo la cameriera che serviva i cocktail».

«Non voglio sapere nulla di cosa ci facevi là dentro con un'altra» disse la ragazza. Finì la sua birra. Iniziò ad avere qualche problema a restare in piedi. Le sue stesse parole le giungevano smorzate, incespicando. Non aveva alcuna intenzione di entrare là dentro.

«Ora sono con te. Non preoccuparti. Però prima stavo con quella ragazza e lo facevamo in ogni buco, da qui al centro. Dall'Mgm al Plaza, passando per ogni posto che c'è nel mezzo».

«Chi era lei?».

«Non la conosci. Forse non è nemmeno più in città».

«Ti ho già detto che non me ne importa nulla di questa storia».

«Non preoccuparti» disse lui e le mise una mano intorno alla vita.

La condusse verso il bagno. La ragazza ebbe l'impressione che tutto iniziasse a roteare. Tutte le luci e le slot machine, e anche tutte le persone. Vide un vecchio su una sedia a rotelle che giocava al video keno. Gli mancavano tutte e due le gambe,





gli erano state amputate appena sotto le ginocchia. Indossava una vecchia camicia western marrone, un cappello da cowboy e la sua faccia era rossa per l'alcol e grigia per i peli della barba.

Jimmy aprì la porta del bagno e la fece entrare.

«Che ci facciamo qui dentro?» chiese la ragazza sforzandosi di sorridere.

«Secondo te?».

«E se ci beccano?».

Un carosello di luci fluorescenti erano appese sopra le loro teste. I muri erano di un bianco livido. C'erano un pisciatoio, due lavandini e due cabine. Jimmy prese la ragazza per mano, la fece entrare nella cabina per i disabili e le dette un bacio. Le passò la mano tra i capelli scuri e la baciò sul collo. Afferrò la sua camicetta e gliela sfilò dalla testa. Le sganciò il reggiseno e lo buttò in un angolo.

«Non voglio restare completamente nuda. E se entra qualcuno?».

«Non entrerà nessuno» le disse lui inginocchiandosi. «E se qualcuno entra, dobbiamo solo cercare di non fare rumore». Le sfilò le scarpe di pelle nera, le slacciò la gonna e gliela fece scendere fino alle caviglie.

«Però così ho bisogno di un'altra birra».

Lui le allungò la birra che aveva posato sul pavimento piastrellato.

Lei fece un lungo sorso e la finì.

Le baciò le gambe. Fece scorrere le sue mani verso le sottili mutandine nere, gliele strappò e le buttò per terra.

«Gesù!» disse lei. «Me le dovrai ricomprare».

«Sì, purché siano nere e a perizoma». Iniziò a baciarla in mezzo alle gambe.

«Sono scomode».

«Non me ne frega niente» disse lui.

«Invece dovrebbe importartene» disse lei passandogli le mani fra i capelli. Avrebbe voluto che fosse una cosa bella, ma era troppo ubriaca. Le era difficile persino restare in piedi. Si





afferrò ai sostegni per i disabili. Dopo un po' lui si alzò da terra. Si sbottonò i pantaloni.

«Stai bene?».

«Penso di sì».

La baciò, poi la fece girare e lei si piegò sopra il water, con le braccia allungate che afferravano il coperchio per sostenersi.

«Ce l'hai il preservativo?» gli chiese anche se sapeva che a quel punto non cambiava granché.

«No» disse lui. «E penso che non lo userò più. Voglio un bambino da te».

«Ho solo ventidue anni».

«Non ho voglia di parlare di questo adesso. Odio parlare mentre sto scopando, lo sai».

La penetrò. Passò le mani sulla sua schiena, dove lei aveva i tatuaggi. Le poggiò le dita appena sopra il culo, dove era tatuata una svastica nera delle dimensioni della moneta da un dollaro. Subito sopra, sulla parte sinistra, c'era un tatuaggio con il simbolo della Chiesa Mondiale del Creatore. Un cerchio con dentro una grande M. La penetrò con più forza. Lei cercò di sorreggersi, di rimanere in piedi, ma stava già cominciando a perdere i sensi. Lui non si fermò. Lei cercò di concentrarsi sul tubo in acciaio inox collegato al water, tentò di leggere le lettere che vi erano impresse.

Quando cadde, sbatté la testa proprio contro il tubo metallico e si fece un taglio di poco più di un centimetro sopra l'occhio sinistro, un po' più in alto del sopracciglio. Il sangue le colava lungo la faccia, mentre lei era stesa nuda sul pavimento.

Lui si tirò su i pantaloni, poi si piegò e l'afferrò per metterla seduta. Il sangue continuava a colarle lungo la faccia. Lui cercò di tamponarlo con della carta igienica.

«Svegliati» le disse stratonandola. Non sapeva che fare. Era tentato di lasciarla lì per darle una lezione. Si vergognava di lei, del modo in cui si era sbronzata, della facilità con cui sveniva. Si sedette accanto a lei, ma la sua rabbia cresceva, poi sentì qualcosa di bagnato. Guardò in basso e lei si stava pisciando addosso. Si alzò e le gridò di nuovo.





«Alzati» le disse più volte, con un tono di voce sempre più forte. Ma lei nemmeno si mosse e così lui capì che avrebbe dovuto rivestirla e portarla via a braccia.

Conosceva ancora le persone che lavoravano lì. Immaginò i loro sguardi di rimprovero, le parole di derisione, quello che avrebbero detto di lui e della sua ragazza. Forse la sicurezza lo avrebbe bloccato, forse sarebbe arrivata addirittura la polizia.

La guardò, guardò il sangue che continuava a colare, gocciolando dalla ferita. Vide la piccola pozza di urina intorno a lei, e le tirò un calcio. Solo uno, ma più forte che poteva, con la punta di acciaio dei suoi stivali. La colpì alla gamba, sopra al ginocchio. Lei non si mosse neanche stavolta, così lui si chinò per raccogliere la sua roba e cominciò a rivestirla.





IL SEMINTERRATO

Si svegliò la mattina dopo nell'appartamento di Jimmy. Era una stanza ammobiliata, ricavata nel seminterrato di una vecchia casa. Il pavimento era di solo cemento, il soffitto non era intonacato e solamente ai muri laterali fatti di mattoncini grigi era stata data una mano di bianco. Sentiva il suono della televisione in sottofondo. Era ancora presto, appena dopo l'alba, e la luce del sole cominciava a infrangersi contro la piccola finestra sopra il letto. Sentiva lui che stava facendo le flessioni sul pavimento e riconobbe l'aroma del caffè quasi pronto. Le faceva male la testa ed era così dolorante che riuscì a malapena a mettersi seduta.

«Cos'è successo?» chiese lei quando lui si rialzò. Jimmy era senza camicia, il petto e le braccia nude, nessun tatuaggio. Indossava dei jeans e stivali neri. Il sudore gli rigava il viso.

«Sei svenuta nel bagno del Circus Circus. Sei caduta e hai sbattuto la testa contro il water. Non penso che tu abbia bisogno di punti, ma forse dovresti sentire un dottore. Forse hai una commozione cerebrale. Io te l'ho medicata come meglio potevo. Ho cercato di tenerti sveglia, ma non c'era speranza. Ti ricordi qualcosa?».

«Mi sa di no» disse lei con un sorrisetto nervoso.

«Ti ho dovuto rivestire dopo che ti eri tutta pisciata addosso. Ho dovuto portarti fuori, la sicurezza mi ha bloccato all'ingresso. Ci stavano tutti intorno, mi guardavano, guardavano te. Gli ho





dovuto spiegare cosa era successo. Volevano arrestarmi. Volevano chiamare la polizia ma alla fine li ho convinti a non farlo».

Scese dal letto e restò in piedi nuda. Si guardò la gamba e vide il livido scuro appena sopra il ginocchio. Zoppicò fino al bagno. Quando uscì, lui stava friggendo uova col bacon in una padella.

«Vado giù al negozio. Non ho voglia di averti tra le palle, oggi».

«Mi dispiace» disse la ragazza, poi si rimise a letto. «Davvero». Si mise a sedere con la schiena appoggiata contro la spalliera e si coprì con il lenzuolo.

«Non capisco proprio cosa ti è preso».

Si avvicinò e si fermò in piedi di fronte a lei.

«Una volta eri a posto».

«Lo so».

«Non capisco come abbia fatto a ridurti così. Dovresti iscriverti agli alcolisti anonimi. Almeno dimostreresti un po' di rispetto per te stessa».

«Lo so» disse di nuovo lei, cercando di sostenere il suo sguardo.

«Sono stanco del tuo modo di mettermi in imbarazzo, di mettere in imbarazzo te stessa. E poi ti scusi. Ti scusi in continuazione ma poi è sempre la solita storia del cazzo».

«Sei riuscito a dormire stanotte?» chiese lei.

«L'ultima volta che ho dormito non me la ricordo nemmeno. Ma non sono io quello che è svenuto al Circus Circus».

C'erano una bandiera americana appesa alla porta e una lampada costruita col paraurti di una Ford coupé del 1946. Poi c'erano un divano e un tavolo con sopra dei libri sulle macchine, libri su come riparare le macchine, libri sulle armi e l'auto-difesa, libri sui tatuaggi, libri sull'immigrazione, libri sulla storia degli Stati Uniti. C'era una foto incorniciata che ritraeva i suoi appesa sopra la tv, che a sua volta era poggiata su un mobiletto da stereo mezzo rotto. Jimmy aveva anche un computer, poggiato su una scrivania di metallo, e dietro c'era una lavagnetta di sughero piena di ritagli e articoli che aveva conservato. Sul pavimento c'erano dei dischi. Hank Williams, Johnny Cash, David Allan Coe, Buck Owens, Chet Atkins. Dischi country e rockabilly a centinaia.





Rimase ai piedi del letto a fissarla, poi andò verso il fornello, tolse la padella dal fuoco e la appoggiò sul tavolo che era accostato al muro. Andò verso il comò e tirò fuori da uno dei cassetti un paio di manette. Tornò da lei, le afferrò il braccio sinistro, inserì il polso nelle manette e chiuse l'altro anello intorno a un colonnino della testiera.

«Questo vuol dire stare con te. Ieri sera mi sentivo come se mi avessero ammanettato a un cazzo di letto. Prova a immaginarti che cosa si prova ad attraversare il Circus Circus con tutta la sicurezza e la gente che ti guarda, mentre tu per tutto il tempo ti trascini dietro quel cazzo di letto. Stare con te è così».

Non aggiunse altro, tirò solo via il lenzuolo dal letto. Lei rimase nuda e cominciò a piangere. Lui andò alla credenza, prese un piatto, ci mise sopra le uova e il bacon ma non gli venne voglia di mangiarle. Lasciò il piatto pieno, si versò una tazza di caffè e uscì di casa.

